

L'ecclesiologia attraverso i libri liturgici¹

Mons. Gilles Wach

I. Introduzione

Il culto cristiano è, come ha dimostrato il cardinale Journet, «l'asse della Chiesa presente»². Esso continua, secondo le parole della costituzione *Sacrosanctum Concilium*, «l'esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo, esercizio in cui la santificazione dell'uomo è significata da segni sensibili..., in cui il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dai suoi membri»³.

La Chiesa appare quindi come il prolungamento nel tempo del mistero dell'Incarnazione. Continuando l'esercizio della funzione sacerdotale di Cristo essenzialmente attraverso l'offerta sacramentale dell'unico sacrificio del Calvario, la Chiesa con la sua liturgia compie i «gesti di Cristo attraverso i quali Dio è glorificato e l'uomo salvato»⁴: *cultus divinus et sanctificatio hominis*, che sono i due elementi fondamentali dell'economia liturgica e sacramentale⁵.

Si può così comprendere quale sia la missione e l'opera della Chiesa nel fatto liturgico, e quale importanza assuma nella vita della Chiesa l'atto liturgico, poiché «atto della Chiesa, la liturgia si modella sulla costituzione stessa della Chiesa...»⁶. La Chiesa in cui agisce la virtù divina, che, dotata di strumentalità soprannaturale, è «interamente un segno sacro»⁷; la Chiesa, dico, si manifesta al meglio e si esprime più pienamente, nella totalità del suo mistero e nell'armoniosa ordinanza della sua gerarchia sacra, durante l'assemblea liturgica.

«Ieratico o sacerdotale, ha scritto padre Clérissac, è così, prima di tutto, che bisogna qualificare il ruolo che la Chiesa svolge tra Dio e gli uomini. Nel momento in cui, secondo la

¹ Atti I. Notre-Dame-du-Laus – Gap. 4-6 ottobre 1995.

² Charles JOURNET, *L'Église du Verbe Incarné*, Parigi: Desclée de Brouwer, 1952, T. I., p. 63 e segg.

³ VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 11.

⁴ Cfr. J. de SAINTE-MARIE, O.C.D., *L'Eucharistie salut du monde*, Montmiral: Les Éditions du Cèdre, 1982, p. 304 e segg.

⁵ Cfr. San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 60, A. 5.

⁶ Cfr. Irénée-Henri DALMAIS, O.P., *Initiation à la liturgie*, Parigi: Desclée de Brouwer, 1963, pp. 63-74.

⁷ Cfr. A.-G. MARTIMORT, *L'Église en prière*, Tournai: Desclée de Brouwer, 1959, pp. 7-8.

grande immagine di san Paolo, il Signore Gesù fa il suo ingresso glorioso in Cielo per compiere lì – come nel suo tempio definitivo – la sua funzione sacerdotale... allora anche la Chiesa appare al mondo nello splendore delle insegne del sacerdozio per continuare, inseparabilmente con Lui, sulla terra quella stessa funzione»⁸.

È con questa consapevolezza dell'identità tra la liturgia del Cielo e la liturgia della terra⁹, unica liturgia presieduta da Cristo nello splendore dei cieli e della visione, e quaggiù nello splendore della Chiesa militante mossa dalla fede e vivificata dallo Spirito Santo, che dobbiamo affrontare il tema che ci siamo proposti, ovvero l'ecclesiologia attraverso i libri liturgici. Cercheremo quindi di rendere conto della «realizzazione» della Chiesa gerarchica nell'opera del culto divino, «realizzazione» che si compie essenzialmente, e vedremo perché, durante l'offerta del sacrificio eucaristico da parte del «gerarca». Quest'ultimo, rivestito di tutta la *potestas* pontificia, è incaricato di compiere le più alte consacrazioni rituali e di essere quindi, là dove esercita la sua autorità in virtù della giurisdizione, là dove è legittimamente eretta *la sua cattedra*, il caposaldo dell'assemblea e della società cristiana.

Certamente, data l'ampiezza dell'argomento e le molteplici possibilità di affrontarlo, dobbiamo limitare la nostra esposizione alle seguenti condizioni: si tratta per noi, nella lettura e nell'analisi del *Pontificale Romanum* e del *Cæremoniale Episcoporum* – il primo pubblicato nel 1595, il secondo nel 1600 per ordine di Clemente VIII – di rilevare alcuni aspetti liturgici che manifestano la dottrina ecclesiologica, e quindi sacramentale, dei libri liturgici dell'epoca post-tridentina.

Per ciascuno dei due libri procederemo nel modo seguente: dopo alcune note storiche che ci consentiranno di comprenderne meglio l'identità, esporremo succintamente lo schema di una parte del libro in questione o, nel caso del *Cæremoniale Episcoporum*, dell'intero libro; quindi procederemo ad analisi e osservazioni che, pur non essendo esaustive, ci permetteranno di comprendere la fisionomia ecclesiologica della liturgia detta tridentina, per trarne infine alcune conclusioni e formulare alcuni auspici non estranei alla situazione della liturgia nella Chiesa del 1995.

⁸ Humbert CLÉRISSAC, O.P., *Le Mystère de l'Église*, Parigi: Cerf, 1985, pp. 65-79.

⁹ Cfr. Madre Cécile BRUYÈRE, *La Vie spirituelle et l'oraison*, Solesmes: éd. Solesmes, 1984, pp. 373-397; Marie-Vincent BERNARDOT, O.P., *De l'Eucharistie à la Trinité*, Parigi: Cerf, 1991, pp. 133-138; Klaus GAMBER e Christa SCHAFFER, «La Liturgia come teofania e figura del cielo», *Notizie* 123 (1987), pp. 1-6.

Prima di proseguire, consentiteci un'ultima osservazione di carattere storico. La pubblicazione dei due libri che stiamo per esaminare si inserisce nella storia dell'attuazione della riforma dei libri liturgici. Questa riforma, avviata a Trento, fu portata a termine nei decenni successivi al Concilio, che ne aveva affidato la cura e il compito alla Santa Sede. Il periodo della pubblicazione dei libri liturgici – dalla pubblicazione del breviario romano nel 1568 con la bolla *Quod a nobis* di San Pio V fino alla bolla *Apostolicæ Sedi* con cui Paolo V pubblicò il rituale romano – è quindi il periodo per eccellenza della liturgia tridentina. Così i libri pubblicati e corrispondevano ai voti espressi durante la terza fase del Concilio di Trento, voti che – riguardanti essenzialmente il breviario e il messale – non misero mai in discussione il fatto che i libri romani dovessero essere alla base della riforma¹⁰. Nel corso dei secoli successivi, il breviario e il messale subirono alcune aggiunte che interessarono in particolare il calendario. Per quanto riguarda i due libri che intendiamo qui prendere in esame, fino a tempi recenti non subirono, se non in modo del tutto accidentale, né aggiunte né modifiche.

II. Il Pontificale Romanum di Clemente VIII

II.1 Genealogia dell'opera

Quando Clemente VIII fece pubblicare, nel 1595, il Pontificale Romano, non si trattava di presentare ai vescovi un'opera nuova o originale. Infatti, il libro pubblicato era lo stesso che più di un secolo prima, nel 1485, Innocenzo VIII aveva pubblicato con il titolo *Pontificalis Ordinis Liber* incipit..., sulla base del lavoro del suo cerimoniere Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza e Montalcino, assistito da Jean Burckard. I recenti lavori di padre Dykmans¹¹ hanno stabilito che, rispetto al libro del secolo precedente, il pontificale di Clemente VIII innovava solo con un unico capitolo¹²; annotazioni canoniche e disciplinari conseguenti alle decisioni del Concilio di Trento, relative in particolare alla ricezione degli ordini sacri; complementi ricevuti dalle edizioni successive a quella del 1485, come l'edizione veneziana del 1520¹³, opera di Alberto da Castello o

¹⁰ Cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia: Morcelliana, 1984, T. IV, pp. 344-347; H. JEDIN, *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Brescia: Morcelliana, 1972, pp. 391-416.

¹¹ Cfr. M. DYKMANS, S.J., *Le Pontifical romain révisé au XV^e siècle*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985, pp. 149-157.

¹² *Pontificale Romanum*, libro, *De publicatione festorum mobilium in Epipania Domini*, rito – secondo Catalani – attestato in Calabria nel XIII secolo.

¹³ «*Pontificale secundum ritum sacrosanctæ Romanæ ecclesiæ cum multis additionibus...*»

Castellani; infine, ampie soppressioni che interessano il terzo libro, il cui contenuto essenzialmente rubricistico e cerimoniale sarebbe riservato al *Cæremoniale Episcoporum* allora in fase di preparazione e non ancora pubblicato.

Il *Pontificale Romanum* di Clemente VIII è quindi sostanzialmente il *Pontificale Ordinis liber* del 1485, restaurato, epurato da aggiunte recenti e fantasiose e da errori tipografici. Il restauro del pontificale era quindi più facile da realizzare rispetto a quello del breviario e del messale, poiché era già stato effettuato sotto Innocenzo VIII, e in un modo che dobbiamo considerare.

L'orientamento che aveva presieduto all'elaborazione del *Pontificalis Ordinis Liber* è chiaramente sottolineato nella lettera-prefazione del vescovo di Pienza a Innocenzo VIII, posta all'inizio delle prime edizioni dell'opera¹⁴. Qui veniva formulato e applicato un metodo di lavoro che sarebbe stato quello dei liturgisti dell'epoca tridentina e post-tridentina. Poiché – alla fine del XV secolo – i papi si trovavano di fronte a una situazione di anarchia liturgica, Innocenzo VIII desiderava porvi rimedio con una revisione del pontificale, non per l'uso del papa stesso, ma per quello delle diocesi. Così, a partire da una rielaborazione del pontificale *secundum consuetudinem Romanæ ecclesiæ*, si sarebbe compiuta un'unificazione liturgica¹⁵. La lunga esperienza cerimoniale e l'erudizione di Patrizi dovevano porre rimedio alle difficoltà con un lavoro «laborioso e multiforme» al quale era associato Burckard. *L'Auctoritas* principale da cui avevano tratto spunto era il pontificale di Guillaume Durand, vescovo di Mende; questo libro, composto intorno al 1294, non tardò a uscire dai confini del Gévaudan e ad affermarsi, grazie alle sue qualità intrinseche, in tutta la cristianità e nella stessa Roma. È questo pontificale, senza dubbio alterato e trasformato, che veniva utilizzato dalla maggior parte dei vescovi del XV secolo: la scienza canonica e liturgica, così come la sua conformità di principio agli usi romani, lo avevano fatto prevalere. In un certo senso, se leggiamo bene la lettera di Patrizi, per lui si trattava di ripristinare il pontificale di Durand de Mende, purificandolo dall'oltraggio degli anni e da alcune superfluità, completandolo e correggendolo qua e là. A tal fine, furono consultati e confrontati diversi manoscritti. Tuttavia, ciò che si praticava a Roma doveva servire a tutte le diocesi. Ciò che mancava in Durand fu preso dai cerimoniali del papa e dei vescovi, con un occhio di riguardo alla chiarezza e alla logica.

¹⁴ Cfr. M. DYKMANS, *Le Pontifical romain révisé...*, *op. cit.*, pp. 108-110.

¹⁵ «*Neque erit absurdum si reliquiæ ecclesiæ quæ a Romana fidem et christiana dogmata susceperunt, illamque ut omnium matrem et magistram venerantur et colunt, cum ea in sacris ritibus omnino convenerint, ne in aliquo a matre discrepare videantur.*»

A padre Dykmans dobbiamo lo studio della composizione del *Pontificale Ordinis Liber* di Patrizi: ciò che deve a Durand de Mende, ovvero l'essenziale; i dettagli di ciò che corregge, completa, elimina, aggiunge, ecc. Pertanto, oltre all'identità tra il Pontificale Romano di Clemente VIII e il libro di Innocenzo VIII, possiamo formulare le seguenti conclusioni:

—Durand de Mende è all'origine del *Pontificale Romanum* post-tridentino. Il contributo rubricistico di Patrizi Piccolomini è certamente notevole, ma riguarda maggiormente il *Cæremoniale Episcoporum*, come vedremo.

Se Clemente VIII, e prima di lui Innocenzo VIII, riprendono Durand, conservano ciò che Durand stesso aveva conservato, preghiere e riti. Certo Durand – e Mons. Andrieu lo ha dimostrato a sufficienza –¹⁶ ha realizzato un'opera sistematica e sintetica degna dell'epoca, il XIII secolo, di cui è il rappresentante liturgista, ma, concludeva Dykmans, «bisogna menzionare infine i vecchi testi che il vescovo di Mende ha saputo raccogliere. Le preghiere, salvo alcune eccezioni, non sono di Durand, né sono state prese in prestito da lui dai recenti pontifici del XII e XIII secolo, ma provengono talvolta dall'XI secolo e quasi sempre da prima dell'anno mille. Sono conosciute a Roma almeno dal VII secolo, in Gallia, in Spagna, in Inghilterra, ecc., dall'VIII e IX e quasi sempre a Magonza nel romano-germanico dal 950»¹⁷. Per quanto riguarda le fonti cerimoniali di Durand, si tratta del pontificale romano-germanico, del pontificale romano del XII e soprattutto del pontificale della curia dell'inizio del XIII secolo¹⁸.

¹⁶ M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen Âge*, T. III, « Le Pontifical de Guillaume Durand », Città del Vaticano : Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 88, 1940, p. V-XV, 3-22, 311-320.

¹⁷ Cfr. M. DYKMANS, *Le Pontifical romain révisé...*, *op. cit.*, p. 157.

¹⁸ Cfr. M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain...*, *op. cit.*, pp. 311-315.

È quindi considerando l'opera di Guillaume Durand che comprenderemo meglio l'identità e la dottrina del *Pontificale Romanum*. Ora, questa dottrina è ecclesiologica perché sacramentale, sacramentale perché ecclesiologica¹⁹.

II.2 Schema del primo libro

Nel prologo del Pontificale di Guillaume Durand leggiamo l'enunciato dello schema dell'opera: *Sane liber iste tres continet partes. In prima de personarum benedictionibus, ordinationibus et consecrationibus agitur.* Segue l'enunciato delle materie. *In secunda parte de consecrationibus et benedictionibus aliarum tam sacrarum quam profanarum rerum agitur, videlicet: ecc.* *In tertia parte de quibusdam officis agitur, videlicet: ecc.*

È lo stesso schema del pontificale di Clemente VIII. Qui prenderemo in considerazione solo il primo libro e lo faremo direttamente nel pontificale post-tridentino. A tal fine utilizzeremo un'edizione che contiene le insignificanti modifiche di Benedetto XIV, come dice padre Dykmans, ma precedente all'edizione abbreviata del 1962.

Il nostro primo capitolo è quello della confermazione. Certo, il vescovo battezza, ma poiché questa funzione non è essenzialmente pontificia, considereremo immediatamente il rito della confermazione.

Segue poi la lunga parte del *De Ordinibus conferendis*. Dopo le osservazioni canoniche relative al tempo delle ordinazioni, all'esame e alla dignità dei candidati, veniamo trasportati nel cuore di una messa pontificia durante la quale, successivamente, saranno conferiti tutti gli ordini

¹⁹ Le osservazioni di Mons. Andrieu sul metodo di lavoro di Guillaume Durand, che precisano ulteriormente quelle che abbiamo rilevato nella lettera di Patrizi a Innocenzo VIII, possono aiutarci a comprendere meglio lo spirito e l'atmosfera del pontificale. «Il vescovo di Mende, scrive Mons. Andrieu, [...] nei numerosi prestiti che ha fatto dal Pontificale romano non si è limitato a copiare. Gli *Ordines* tratti da questo modello autorevole sono stati sottoposti, sia nella sostanza che nella forma, a una critica lucida e rigorosa. Non ha quasi toccato le formule eucologiche, se non per eliminarne alcune o introdurne altre. Ma nelle rubriche, il suo lavoro di revisione è stato tanto ampio quanto minuzioso. Lo ha svolto da canonista, attento a prevedere tutto, a precisare tutto, a non lasciare nulla all'arbitrio personale e a coordinare sempre la pratica con le norme del diritto. In numerose occasioni non ha esitato a modificare i dettagli dei riti, per farne risaltare meglio il significato e la portata. Ne ha persino aggiunti di nuovi, grazie ai quali gli effetti invisibili dell'azione liturgica sarebbero stati chiaramente significati. Per quanto rispettasse la tradizione romana, riteneva che questa potesse ancora essere arricchita. Si confronti il rituale delle ordinazioni nel pontificale della curia e in quello di Durand. L'ordinanza generale non è cambiata, ma nella nuova redazione gli atti successivi, minuziosamente regolati, hanno acquisito maggiore rilievo. Alcuni di essi vengono inseriti per la prima volta nella trama romana. La consegna delle insegne di ciascun ordine segna solennemente il cambiamento di stato degli ordinandi. I poteri spirituali vengono progressivamente conferiti, con riti distinti, e le formule espressive pronunciate dal prelado consacratore rivelano la natura di ciascuno di essi. Questi nuovi contributi si amalgamano intimamente al testo del modello romano.» M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain...*, op. cit., p. 315.

minori e maggiori. Se la tonsura non costituisce un ordine, essa inaugura tuttavia il *cursus*. Il capitolo dell'ordinazione sacerdotale considera la continuazione e il completamento della messa pontificia.

Segue poi un altro lungo capitolo che riguarda direttamente la dignità pontificia: *De Consecratione Electi in Episcoporum*. Da notare un capitolo su *De Pallio*.

Seguono i capitoli sulla dignità abbaziale e sulla consacrazione delle vergini.

Il libro si conclude con la santificazione del potere secolare: re e regine benedetti e incoronati, cavalieri benedetti e investiti.

II.3 Note liturgiche ed ecclesiologiche

Tutte queste consacrazioni sono quindi celebrate dal vescovo. Dobbiamo quindi sottolineare immediatamente l'importanza di quest'ultimo nella vita della Chiesa e della società cristiana. Questo vescovo è il vescovo di una diocesi, di un territorio, maestro delle consacrazioni rituali, dell'insegnamento e del governo di una chiesa particolare che domina dall'alto della sua *cattedra*. Il nostro pontificale – certamente costruito a partire dai sacramentari per le formule eucologiche e dagli *Ordines Romani* per molte delle sue realizzazioni cerimoniali – è tuttavia un'opera che ha un tocco, un'impronta medievale evidente. La sua elaborazione è connessa alla costituzione delle realtà spirituali, sociali e politiche della cristianità; è il riflesso più strutturato della *Respublica christiana*. In un certo senso è il trattato della santificazione di questo ordine, nuovo *Imperium, Corpus christianorum*.

L'evoluzione verso la costituzione di questo libro iniziò già nell'^{VIII} secolo con il distacco dai vecchi libri per costituire un tipo di libro liturgico che unisse le formule eucologiche dei sacramentari alle prescrizioni degli *Ordines*. La storia di questo sviluppo, di cui *l'ordo* L50 e il pontificale di Magonza sono le prime realizzazioni che conosciamo, culmina nel pontificale di Durand de Mende, opera di un vescovo che con il *Rationale divinatorum officium* aveva già dimostrato la sua capacità di sintesi liturgica.

«Con l'opera di Guillaume Durand, scriveva monsignor Andrieu, il pontificale raggiunge il suo perfetto sviluppo. Nessun altro libro ci mostra così chiaramente come le idee religiose sostengano l'intero edificio della società medievale. Quest'ultima, proseguiva lo studioso, voleva essere solo la comunità cristiana gerarchicamente ordinata in vista della salvezza di tutti: il suo fine riconosciuto era quello di assicurare ai suoi membri il mezzo per raggiungere – al di là degli obiettivi terreni e limitati – il loro destino eterno. Nel pontificio appaiono il progetto e le fondamenta di questa costruzione ideale. Il principale artefice è il vescovo, in cui risiede la pienezza del sacerdozio»²⁰.

In un'epoca in cui si costruiscono grandi cattedrali e tutta la vita della società cristiana è organizzata attorno all'altare del sacrificio eucaristico, il pontificale di Durand mostra questa società costituita dai sacramenti, dalle benedizioni, dai sacramentali; fa apparire la Chiesa stessa come segno di santificazione, come un grande sacramento di salvezza di cui il vescovo è depositario e dispensatore, pastore del gregge perché santificatore del gregge. Il vescovo così come è qui – che agisce in ogni pagina del Pontificale di Durand e in ogni pagina del *Pontificale Romano* – è il gerarca, il liturgista, il pontefice che conduce il suo popolo al mistero, alla glorificazione del Signore attraverso la quale siamo allora santificati. Ora, è perché gli atti della liturgia della Chiesa sono quelli di Cristo Sommo Sacerdote che la santificazione opera efficacemente; è in quanto la nostra preghiera è quella di Cristo in noi che essa diventa gradita a Dio. Così il pontefice ci conduce al mistero, e non abbassa il mistero al livello dell'indigenza umana. Tutta la vita cristiana è quindi ordinata al culto e alla santificazione.

Infatti, attraverso i caratteri sacramentali, il cristiano è delegato al culto. Al momento del battesimo, insieme alla vita soprannaturale, è stato conferito un segno sacro e culturale alle nostre facoltà spirituali, una delega e una designazione direttamente relative al culto spirituale e agli atti esteriori dovuti a tale culto. In verità, ogni membro del popolo di Dio partecipa, attraverso il battesimo, al sacerdozio di Cristo, in quanto è idoneo e designato a rendere il vero culto. Ora, il nostro pontificale – se si apre con il capitolo della confermazione, alla quale è chiamato ogni membro del popolo di Dio – è perché questo sacramento imprime un carattere, segno dell'elevazione del cristiano alla perfezione dell'età spirituale che, secondo San Tommaso d'Aquino, è un *gradus*, implica l'eccellenza di uno stato e conferisce quindi una *potestas spiritualis*: «*datur homini potestas*

²⁰ M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain...*, *op. cit.*, p. 9 e segg.

spiritualis ad quasdam alias actiones sacras»²¹ . Il vescovo, essendo quindi il capo della società cultuale – come sua chiave di volta, in cui risiede la pienezza del sacerdozio – conferisce al conferente un carattere, segno di un potere spirituale; nelle sacre ordinazioni trasmette il potere di esercitare azioni formalmente santificanti e, essenzialmente, il potere di *conficere corpus et sanguinem Domini*, potere al quale sono orientate e relative tutte le fasi delle ordinazioni; eleva i sacerdoti *all'onus episcopatus*, che è al tempo stesso ufficio o sacramento, grado gerarchico e stato di perfezione spirituale; distingue, mediante una designazione cultuale, o benedizione, le autorità spirituali – abate e badessa –; con la consacrazione delle vergini, solennizza uno stato di vita che è uno stato di perfezione; santifica infine il compito di governare e difendere l'ordine temporale della cristianità con l'incoronazione dei re e l'investitura dei cavalieri²² .

Il nostro pontificale presenta ai nostri occhi l'armoniosa perfezione della Chiesa e della società cristiana, armoniosa perfezione nella quale san Tommaso d'Aquino distingue stati di vita, gradi gerarchici e uffici. «Poiché la Chiesa, scriveva padre Mennessier²³ , è una società visibile, questa diversità di funzioni e di situazioni spirituali dovrà essere significativamente indicata. Chiunque sia deputato a un ufficio sacro, impegnato in uno stato di perfezione, elevato a un grado gerarchico, ne riceverà il segno. Questo sarà un segno sacro, una consacrazione, perché la Chiesa si organizza solo in vista della santità dei suoi membri. E a questi segni esteriori, alla «gestualità», corrisponderanno realtà spirituali: *In actibus ecclesiae spiritualia corporalibus respondent.* »

²¹ San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 77, A. 5.

²² Il Pontificale del 1962, prima edizione abbreviata del Pontificale di Clemente VIII pubblicata da Giovanni XXIII, eliminò i capitoli relativi alla santificazione dell'ordine temporale. Nabuco, nella sua *Pontificalis Romani expositio juridico-practica* del 1962, affermava che questi capitoli erano scomparsi perché il Pontificale non era un libro storico e quindi era inutile lasciarvi dei riti in disuso. Tuttavia, va notato che l'ultima incoronazione *ad mentem Pontificalis Romani* fu quella dell'imperatore Carlo I^{er} come re apostolico d'Ungheria nel 1916, un'epoca tutto sommato recente. Allo stesso modo, non dimentichiamo che i sovrani, certamente scismatici, della Gran Bretagna sono, fino a nuovo ordine, ancora incoronati e il rito della loro incoronazione ha conservato diversi usi del Pontificale Romano. Forse anche Mons. Nabuco e i revisori del 1962 avevano perso la speranza di vedere mai più qualche potere temporale desideroso di ricevere l'investitura sacrale...

Comunque sia, lo studio dei capitoli scartati non è meno interessante: le cerimonie descritte ci forniscono una solida esposizione della dottrina cattolica sui rapporti tra Chiesa e Stato e sugli obblighi dei sovrani nei confronti della Chiesa. Il cardinale Schuster (in *Liber sacramentorum*, T. II, cap. XIV) distingue due tipi di consacrazioni reali. La prima –*Ordo coronationis imperatorum*– non si trova più nel pontificale da Patrizi, che la riservò al cerimoniale papale pubblicato nel 1488; riservata al papa, fortemente improntata alla concezione *dell'Imperium Romanum*, fu utilizzata a Bologna nel 1529, quando sembrò realizzarsi il sogno di Carlo V, «straordinaria visione del mondo dell'ultimo imperatore medievale» (JEDIN, *op. cit.*, T. I, p. 258). Il secondo tipo di consacrazione reale si trova nel nostro pontificale, poiché è riservato al metropolita. Meno permeato dalla dottrina imperiale, vi ritroviamo tuttavia tutta la dottrina della relazione. Per quanto riguarda le cerimonie reali, si rimanda ai lavori di Schramm ed Elze, di cui VOGEL fornisce il catalogo (in *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1981, p. 110, 164-168).

²³ André-Ignace MENNESSIER, O.P., «La religione», in Parigi: *Revue des jeunes*, 1934, T. II, «Note dottrinali tomiste», p. 435. Cfr. anche A.-I. MENNESSIER, «Les réalités sacrées dans le culte chrétien d'après saint Thomas», in *Revue des sciences philosophiques et théologiques XX* (1931), pp. 276-286, 453-471.

Qui si spiegano le "messa in scena"²⁴ del pontificio: parole e gesti del vescovo e di coloro che ricevono un sacramento, una benedizione o una consacrazione. Queste parole e questi gesti esprimono e significano realtà sacre, quindi, per virtù divina, in esercizio di santificazione. Queste "messa in scena" si basano su una dottrina: la dottrina dei sacramenti e della funzione gerarchica del vescovo; queste "messa in scena" sono di grande maestosità e, in molti dei loro dettagli, hanno un significato che spetta ai veri liturgisti mettere in luce. «La preghiera della Chiesa, scriveva Mons. Battifol, vi parla un linguaggio che, per sobrietà e pathos, non ha eguali».

Ora, ciò che dobbiamo notare – e senza il quale non potremmo cogliere la vera identità del nostro libro – è che il vescovo, il gerarca, il sommo sacerdote che nella sua cattedrale organizza l'assemblea cristiana, conduce il popolo di Dio e i dignitari del popolo ai piedi dell'altare dove si compie il sacrificio eucaristico. Perché tutti i gesti e tutti i riti hanno una virtù che deriva dal sacrificio pasquale e che ci collega all'atto centrale del culto cristiano. «*Sacramentum vero baptismi ordinatur ad Eucharistiæ receptionem; in quo etiam perficitur aliquis per confirmationem*», ci dice san Tommaso²⁵.

Tutti i gradi della gerarchia sono ordinati al mistero dell'altare. Per convincersene basta leggere i testi delle sacre ordinazioni. Il vescovo ordina i sacerdoti e conferisce le designazioni culturali; il metropolita riceve da Pietro il *Pallio*, segno della sua dipendenza e di quella comunione senza la quale nessuna Eucaristia è legittima; il monaco firma la carta della sua professione sull'altare; la benedizione dell'abate e dell'abbadessa, segno della perfezione della loro vita religiosa, si compie nell'unione al sacrificio di Cristo; le vergini ricevono il velo dall'altare del sacrificio dove è stato benedetto dal pontefice; è dall'altare del sacrificio che l'imperatore e i re riceveranno la corona, lo scettro e la spada; davanti all'altare, infine, verranno i cavalieri difensori della fede *ad confusionem inimicorum Crucis Christi*.

Il vescovo deve quindi essere inteso essenzialmente nella sua funzione di gerarca. Secondo lo Pseudo-Dionigi, egli è innanzitutto colui che mette in relazione con le forze sacre negli atti

²⁴ Pierre BATTIFOL, prefazione in René DUBOSQ, P.S.S., *Étapes du sacerdoce*, Parigi: Desclée de Brouwer, 1947, pp. V-X.

²⁵ San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 65, A. 5.

simbolici del culto e nell'amministrazione dei sacramenti. Nella sua opera *Méditation sur l'Église*²⁶, pubblicata nel 1954, il cardinale de Lubac ha sottolineato in modo ammirevole questa concezione più antica della funzione episcopale, che era quella di san Tommaso²⁷: al vescovo spetta essenzialmente l'adempimento di una funzione culturale; il ministero dell'ordine è alla base dei ministeri dell'insegnamento e del governo. «Per comprendere la gerarchia, scriveva il cardinale de Lubac, cioè per comprendere la Chiesa, occorre quindi contemplarla nell'atto in cui celebra l'Eucaristia»²⁸. E l'autore rimanda alla solenne celebrazione eucaristica attorno al vescovo, dove si manifesta la pienezza del mistero della Chiesa: cioè del sacerdozio gerarchico e ministeriale senza il quale l'offerta di tutta la nazione santa non sarebbe che un voto del popolo sacerdotale che – in ragione del carattere battesimale – è «il popolo dell'altare», come scrisse Dom Vonier, «popolo il cui destino è irrevocabilmente legato all'altare»²⁹, dove si compie «un atto divino indipendente dal popolo, una proclamazione della sovranità di Dio, alla quale le moltitudini dei fedeli devono gridare la loro adesione»³⁰.

Pertanto, dopo queste considerazioni, ci sembra necessario affrontare il *Cæremoniale Episcoporum*, dove si manifesta la struttura cerimoniale dell'assemblea liturgica guidata dal gerarca e pastore del gregge.

III. Il *Cæremoniale Episcoporum* di Clemente VIII

III.1 Genealogia dell'opera

Nel luglio 1600, cinque anni dopo la pubblicazione del Pontificale, Clemente VIII pubblicò il *Cæremoniale Episcoporum*. Alla sua redazione – iniziata nel 1582 sotto gli ordini di Gregorio XIII – avevano lavorato in un primo momento il santo cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, i cardinali Paleotti e Caraffa, diversi cerimonieri e dignitari della curia. Il compito di continuare i lavori fu affidato alla Sacra Congregazione dei Riti, fondata nel 1587 da Sisto V. Ne

²⁶ Henri DE LUBAC, S.J., *Méditation sur l'Église*, Parigi: Aubier, 1954, pp. 111-118.

²⁷ MENNESSIER, « Les réalités sacrées... », *op. cit.*, pp. 468-469.

²⁸ H. DE LUBAC, *Méditation sur l'Église*, *op.cit.*, p. 114.

²⁹ Anscar VONIER, O.S.B., *Le Peuple de Dieu*, Lione: éd. de l'Abeille, 1943, p. 162 e segg.

³⁰ *Ibid.*

facevano parte il santo cardinale Bellarmino, i cardinali Baronio, Antoniano, ecc., «uomini illustri per santità e scienza»³¹.

Quando nel 1595 fu pubblicato il pontificale, si lavorava già da più di dieci anni al *Cæremoniale Episcoporum*, riservandogli – come abbiamo già detto – i capitoli rubricati del III libro di Patrizi. Ma ci si sarebbe accontentati di riprodurre in un nuovo libro i vecchi capitoli dei vesperi e della messa pontificali?

Bisogna sapere che questi lunghi capitoli di Patrizi si erano essi stessi allontanati da Durand. Quest'ultimo, infatti, oltre ad aver trascurato il vescovo che celebrava i sacramenti riservati ai semplici sacerdoti, aveva dedicato alla liturgia pontificia dei vesperi e della messa solo capitoli troppo brevi. I pontificali successivi, e quello di Patrizi in particolare, avevano quindi dovuto completare Durand. Le fonti di Patrizi furono, in primo luogo, il cerimoniale papale del XIII secolo; *l'Ordo* del beato Gregorio X, del 1273-1274 circa, cioè *l'Ordo XIII* del *Museum Italicum* di Mabillon; la messa episcopale del cerimoniale episcopale del cardinale Latino Malabranca³² (circa 1280); il cerimoniale papale del cardinale Stefaneschi³³, composto intorno al 1310 ad Avignone; i testi avignonesi – Jean de Sion, François de Conzié, ecc. –³⁴; il cerimoniale del patriarca di Alessandria, Pierre Ameil³⁵, composto dopo il ritorno a Roma e completato sotto Martino V. Questi libri avevano preso il posto degli *Ordines Romani* dell'alto Medioevo; ne derivavano dai pontificali medievali; Mabillon ne aveva classificato alcuni tra gli *Ordines*.

Nel 1485, la liturgia che Patrizi intende presentare nei capitoli rubricati del terzo libro del suo pontificale è una liturgia episcopale. Pur avvalendosi della sua perfetta conoscenza degli usi della cappella papale, li adatta e li riduce alle proporzioni di una cattedrale; a tal fine, attinge ampiamente da Latino Malabranca. Qualche anno dopo, nel 1488, sempre su richiesta di Innocenzo

³¹ Cfr. *Cæremoniale Episcoporum ex decreto sacrasancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum...*, Roma, MCMLXXXV, p. 9.

³² Cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, Bruxelles-Roma: Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome, 1977, T. I.

³³ Cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal...*, *op. cit.*, T. II, 1981.

³⁴ Cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal...*, *op. cit.*, T. III, 1983.

³⁵ Cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal...*, *op. cit.*, T. IV, 1985.

VIII, pubblicherà un cerimoniale papale³⁶ ; l'edizione di Venezia –datata 1516 e realizzata da Cristoforo Marcello con il titolo *Rituum ecclesiasticarum sive sacrarum caeremoniarum sanctae Romanae Ecclesiae libri tres*– rimase in vigore, come si osserva nel *proemio* del *Cæremoniale Episcoporum* del 1984³⁷ : *nostris quoque diebus, in caerimoniis Romani Pontificis*, vale a dire fino all'epoca post-conciliare del Vaticano II.

Nel periodo post-tridentino, i redattori compilatori del futuro *Cæremoniale Episcoporum* dovevano affrontare un compito arduo: sebbene l'opera intrapresa dovesse essere in linea con *gli Ordines* e i cerimoniali precedenti, era necessario redigere una sorta di manuale molto completo ad uso dei vescovi, ma anche dei capitoli e dei monasteri; era necessario fornire un manuale romano – dal contenuto cerimoniale autenticamente romano – e per farlo staccare le appendici cerimoniali del pontificale del 1485, adattare ai vescovi i principi del cerimoniale papale del 1488, del e consultare numerosi codici della biblioteca apostolica e innumerevoli altre opere.

Così il cerimoniale papale di Patrizi costituì la base del *Cæremoniale Episcoporum*. È stata sottolineata anche l'importanza del *De Cæremoniis cardinalium et episcoporum in eorum diocesis* di Paris de Grassi³⁸ – canonico di Bologna ed ex cerimoniere di Giulio II, di cui si ritrovano vari passaggi nel *Cæremoniale Episcoporum*³⁹ . Anche in questo caso, l'intenzione di Paris de Grassi era stata quella di adeguare la liturgia papale a quella episcopale.

Il *Cæremoniale Episcoporum* di Clemente VIII, quando fu pubblicato, non aveva alcun precedente. Era un libro nuovo, o una sorta di *Ordo Romanus* molto completo e sistematico – nuovo più nella forma che nel contenuto.

³⁶ Il testo è stato pubblicato da M. DYKMANS, *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1982, pp. 293-294.

³⁷ *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum, op. cit.*, 8.

³⁸ Scritto all'inizio del XVI secolo, pubblicato solo nel 1564 a Roma.

³⁹ C. VOGEL (in *Introduction aux sources, op. cit.*, p. 212) fa dipendere il *Cæremoniale Episcoporum* dal libro di Parigi di Grassi. Mons. Gromier (in *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, Parigi: La Colombe, 1959, p. 8 e segg.) sottolinea piuttosto il carattere di adattamento del cerimoniale papale di Patrizi, il cui *Cæremoniale Episcoporum* «esponde bene la dottrina [...] con giudiziosi adeguamenti nei confronti dei vescovi». Interessanti sono le osservazioni di Dykmans (in *Le Pontifical romain révisé au XV^e siècle...*, *op. cit.*, p. 122): la messa descritta nel pontificale di Patrizi, egli dice, è «a metà strada tra Latino Malabranca verso il 1280 e il *Cæremoniale Episcoporum* del 1600. Quest'ultimo è più vicino al pontificale nelle sue edizioni del XV e XVI secolo che al libro di Parigi di Grassi. [...] È il testo di Patrizi che dovrebbe essere stampato a fronte dell'altro. I revisori di Gregorio XIII e di Clemente VIII lo avevano sotto gli occhi e lo hanno seguito rielaborandolo molto liberamente. Tuttavia, nel cerimoniale si ritrovano numerose formule del pontificale».

Furono pubblicate diverse edizioni, con lievi correzioni: nel 1650, sotto Innocenzo X; nel 1727, sotto Benedetto XIII; nel 1742, Benedetto XIV aggiunse un terzo libro, appendice di leggi cerimoniali riguardanti governatori e vice-legati degli Stati Pontifici; Leone XIII, nel 1886, fece realizzare una nuova edizione tipica⁴⁰. Nessuna correzione lo modificò fino al periodo post-conciliare o Vaticano II. Mons. Gromier riteneva che fosse necessario conoscerne bene i principi e la «dottrina» per osare pretendere di apportarvi delle correzioni. Egli negava con forza che vi fossero molte capacità per farlo. Va notato che il nuovo *Cæremoniale Episcoporum* del 1984 lo cita talvolta, ne fa una breve storia e intende – pur abrogandolo – collocarsi nella sua continuità.

III.2 Schema del *Cæremoniale Episcoporum*

Ci dedicheremo ora all'esame del *Cæremoniale Episcoporum* di Clemente VIII, nell'edizione tipica del 1886, senza soffermarci sul terzo libro⁴¹ e (appendice di Benedetto XIV).

Il *Cæremoniale Episcoporum* di Clemente VIII è diviso in due libri. L'ultimo capitolo del secondo libro è solo un'appendice dedicata alle modulazioni del canto liturgico. È quindi il penultimo capitolo che costituisce la vera conclusione dell'opera. Ora, il primo capitolo del primo libro considera il vescovo eletto, l'ultimo – o penultimo – del secondo libro il vescovo defunto.

⁴⁰ Il *Cæremoniale Episcoporum* è stato poco commentato, ma non sono mancati manuali destinati a illustrarne la pratica rubristica, poiché il *Cæremoniale Episcoporum* era il libro cerimoniale obbligatorio per la liturgia solenne del rito romano. Non dimentichiamo che non si tratta di un semplice «cerimoniale», ma di un «libro liturgico».

Tra i commentatori, va segnalato Catalani che nel 1744 pubblicò a Roma un'opera con abbondanti note storiche, un'opera di erudizione insostituibile. Nel 1956, Mons. Nabuco, consultore della Sacra Congregazione dei Riti, pubblicò un *Jus Pontificalium*, introduzione al *Cæremoniale Episcoporum* destinato a esporre, spiegare e risolvere numerose questioni di diritto liturgico sollevate dalla lettura del nostro libro liturgico. Mons. Nabuco annunciò la prossima pubblicazione di un commento, opera di un altro consultore della Sacra Congregazione dei Riti, Mons. Léon Gromier. Il «commento» di Mons. Gromier – pubblicato a Parigi nel 1957 – consiste in una lettura attenta corredata da osservazioni, spiegazioni e correzioni che rivelano la perfetta conoscenza che l'autore aveva del cerimoniale di Patrizi, del libro di Grassi, degli usi romani e dell'insieme dei libri liturgici. Particolarmente degno di nota è l'impegno dell'autore per una comprensione e un'intelligibilità delle cerimonie, sottolineando i rapporti di causa-effetto, e per introdurre una mentalità liturgica romana, una «dottrina del cerimoniale» che l'autore affermava non essere compresa dai «rappresentanti di una nuova scuola, i leader di un movimento liturgico». (*Commento al Cæremoniale Episcoporum*, *op. cit.*, pp. 7-13).

Tra i rubricisti, segnaliamo il *Manuale Sacrarum Cæremoniarum* di Bauldry, pubblicato a Parigi nel 1640. Il più classico e completo di tutti i manuali pubblicati dal XVII secolo fu quello di Mons. Pio Martinucci, maestro delle cerimonie di Pio IX; è l'opera di riferimento per eccellenza per la pratica delle cerimonie romane. Non mancano, naturalmente, manuali in lingua volgare – peraltro più o meno validi –; nel campo delle funzioni pontificie, purtroppo, la confusione non è rara: per questo è necessario ricorrere direttamente ai libri romani e alle opere di Nabuco e Gromier.

⁴¹ Certo, questa appendice era «motivata da tempi ormai passati», scrisse Mons. Gromier. Tuttavia, «questo libro non solo concretizza alcune regole cerimoniali, ma favorisce il rispetto della gerarchia, il buon comportamento organizzato, il protocollo; si oppone alla informalità, alla presunta democrazia informale». (*Commento al Cæremoniale Episcoporum*, *op. cit.*, pp. 12-13).

Nel primo capitolo, «non appena sarà stata data la certezza che il sommo pontefice lo ha promosso a una chiesa cattedrale», vengono descritti il comportamento da tenere e l'abbigliamento del vescovo eletto. Nell'ultimo capitolo – il vescovo sepolto con le cerimonie previste – si formulano preghiere per l'elezione del suo successore. L'oggetto del *Cæremoniale Episcoporum* è quindi la vita episcopale, la vita liturgica, la vita gerarchica, dall'inizio alla fine.

Il primo libro, oltre agli inizi della vita pontificia –cap. I-III–, espone i principi generali: come il vescovo deve comportarsi *circa benedictiones et alia episcopalia munia* e quando nella sua diocesi sorgono dignità ecclesiastiche a lui superiori –cap. IV–; quali sono le funzioni e la qualità dei maestri di cerimonia, del sacrestano, di ciascuno dei ministri sacri e inferiori della messa e dei vespri pontifici –cap. da V a XI–. L'arredamento e la decorazione della chiesa sono oggetto di prescrizioni precise –cap. da XII a XIV–. Il capitolo XV esamina come, in quale abito e da chi il vescovo deve essere accolto nella cattedrale; il capitolo XVI considera l'uso del pallio, il XVII quello della mitra e del pastorale. Nove capitoli enunciano e descrivono poi il modo di compiere alcune cerimonie, come quelle dell'incensazione, del bacio della pace, ecc. –cap. XVIII-XXVI–. I capitoli XVII e XVIII danno le regole e per il canto delle orazioni, l'organo, i cantori, i musicisti. Due capitoli – il XXIX^e e il XXX^e – descrivono la messa bassa del vescovo e quella celebrata in sua presenza nel luogo della sua giurisdizione. Il capitolo XXXI chiude il primo libro con i riti sinodali.

Il secondo libro è il libro delle funzioni solenni del vescovo: descrive la sua vita liturgica. In primo luogo, sette capitoli trattano la celebrazione dell'ufficio divino: due tipi di vespri pontifici a seconda della celebrazione o meno della messa pontificia; il capitolo III presenta i vespri solenni senza la presenza del vescovo e stabilisce quindi le regole per ogni liturgia solenne non pontificia.

Il capitolo VIII, il più lungo dell'intero cerimoniale, descrive l'intera messa pontificia. Il capitolo IX non è meno interessante. Descrive la messa solenne celebrata da un sacerdote – canonico della cattedrale – alla presenza del vescovo; regola ciò che deve essere osservato se è un vescovo, senza giurisdizione sulla diocesi, a celebrare: il vescovo diocesano è sul trono, il vescovo senza giurisdizione su un'altra sede – il *faldistorium* – vicino all'altare. Dopo le funzioni funebri – cap. X-XII–, vengono enunciate le grandi funzioni dell'anno liturgico, sia con celebrazione, sia con assistenza pontificia. Queste funzioni occupano ventuno capitoli; qua e là si evoca l'assenza del

vescovo: occasione per enunciare le regole per la liturgia solenne non episcopale. Il capitolo XXXIV fornisce l'elenco delle solennità durante le quali il vescovo celebra pontificalmente *nisi legitime fuerit impeditus*; in occasione di altre solennità menzionate, potrà intervenire con piviale e mitra. Alle feste di minore importanza è riservata l'assistenza in cappa corale –cappa–. La mozzetta non è un abito per il trono, il vescovo la indosserà solo alla stalla. I capitoli da XXX a XXXVII sono dedicati agli anniversari dell'elezione e della consacrazione del vescovo, del predecessore defunto, di tutti i vescovi defunti; l'ultimo capitolo, come abbiamo detto, tratta dell'agonia, della morte e dei funerali del vescovo; si conclude con un *Te Deum*, quello che si canterà nella cattedrale all'annuncio dell'elezione del nuovo vescovo.

III.3 Note liturgiche ed ecclesiologiche

Dalla semplice e breve esposizione del piano dell'opera, si noterà che il «*Cæremoniale Episcoporum* è scritto non per ciò che si può, ma per ciò che si deve, non sulla convenienza o la comodità, ma sui principi»⁴². Questi principi si comprendono leggendo il cerimoniale e quando si ha modo di trascriverli o di vederli trascritti nella pratica dei riti pontifici e delle solenni. Ci viene così fornita una chiave di comprensione cerimoniale: le cerimonie non ci appaiono più solo come usi basati sulle convenienze e sanciti dalla Storia, ma realmente come atti della Chiesa gerarchica, atti compiuti da ciascuno dei membri della gerarchia, secondo la funzione che loro compete in virtù delle sacre ordinazioni e dei gradi, nella celebrazione del culto divino, dell'ufficio divino e dei sacramenti, e specialmente del sacrificio eucaristico.

È importante innanzitutto considerare attentamente, secondo il *Cæremoniale Episcoporum*, la persona del vescovo. Egli è il vescovo di una determinata chiesa. Questa chiesa – qualunque sia l'estensione del territorio ad essa collegato – è definita dalla sua sede, la sede episcopale, dove si trova la *cathedra* – il trono del vescovo – in una chiesa che ha ricevuto il nome di cattedrale poiché ospita l'unico trono fisso della diocesi. Lì, in quella cattedrale dove un tempo si celebravano solo i riti pontifici, il vescovo è il polo organizzativo dell'assemblea cristiana che domina, insegna e santifica.

⁴² L. GROMIER, *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, op. cit., p. 9.

Quando il vescovo entra in città e prende possesso della sua cattedrale, lo fa da solo. Nessuno lo accompagna. Nel territorio della sua diocesi⁴³, il rochetto che indossa scoperto (L. I, C. I) segnerà la sua giurisdizione; il suo abito è completo e organizzato. Il *Cæremoniale Episcoporum* non immagina che il vescovo possa cedere il suo trono a un vescovo o arcivescovo estraneo alla diocesi⁴⁴. In tal caso, il vescovo estraneo deve comportarsi come uno straniero e astenersi da qualsiasi segno che esprima la giurisdizione. Così, se il vescovo estraneo celebra solennemente, sarà accolto con discrezione, non userà la cappa corale, né il trono e il pastorale, celebrerà *ad faldistorium* –sedile del vescovo, anche residenziale, quando è all'altare–, non sarà assistito dai canonici del capitolo cattedrale, ecc. In una tale messa, detta *ad faldistorium* – proveniente direttamente dalla cappella papale – il polo organizzatore dell'assemblea non è il pontefice straniero, ma l'altare, come avviene per la messa, certamente più semplice, di un sacerdote di secondo ordine.

Se arriva un cardinale, legato o meno, il vescovo gli cederà il trono e, se deve officiare, lo farà *ad faldistorium*. Ma non fraintendiamo: il vescovo non diventa suddito del cardinale; ciò che onora nella persona del cardinale è più una qualità principesca che pontificia, poiché il cardinale è principe della Chiesa e come emanazione della sovranità del pontefice romano sulla Chiesa universale. Ricordiamo che, fino a tempi recenti, il principato cardinalizio non richiedeva di per sé l'ordine episcopale. Inoltre, nei dettagli dei riti, era questa qualità principesca che si manifestava prima di quella pontificia. Non si intendeva «usurpare» attributi strettamente pontifici e riservati al vescovo residente: come l'assistenza dei canonici vestiti per la messa pontificia che un cardinale avrebbe celebrato – al trono, come abbiamo detto; come il canto della terza e l'abbigliamento nel *secretarium*; come gli usi del settimo cero, del formal, ecc.; come la presenza di diaconi d'onore sia per la celebrazione, sia per l'assistenza, ecc.⁴⁵.

Particolarmente degno di nota, già alla semplice lettura, è l'importanza del capitolo dei

⁴³ «Qualcuno è vescovo (ispettore) di una chiesa (popolazione, edificio); in un certo senso, questa chiesa contiene la sede episcopale (cathedra); al contrario, questa sede episcopale costituisce la chiesa cattedrale». (L. GROMIER, *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, op. cit., p. 16). Per quanto riguarda il diritto al trono fisso, si rimanda al decreto di Alessandro VII, datato 27 settembre 1659 (SRC, decreto 1131 nell'edizione di Leone XIII, *De praelatum inferiorum - ex ordine sacerdotali, privilegiis pontificalibus, dont les abbés réguliers*).

⁴⁴ Un decreto della SRC, datato 2 giugno 1899, attenua in qualche modo il rigore del *Cæremoniale Episcoporum*. La cessione del trono può essere concessa, senza che il vescovo ordinario si senta obbligato a farlo, a un vescovo straniero, ma se il vescovo ordinario è cardinale, dovrà concederla solo a un cardinale; il vescovo, anche se non cardinale, la rifiuterà al suo coadiutore e ai suoi ausiliari, agli abati regolari, ecc. (Cfr. J. NABUCO, *Jus Pontificalium*, op. cit., pp. 321-322).

⁴⁵ Tuttavia, occorre segnalare le mitigazioni definite dalla Sacra Congregazione del Cerimoniale, in data 23 maggio 1902 (Cfr. J. NABUCO, *Jus Pontificalium*, op. cit.).

canonici. «Esiste un capitolo per l'esercizio del culto. I canonici esistono per il capitolo [...] non si nominano canonici per formare un capitolo, ma si istituisce un capitolo, che si dota di canonici»⁴⁶. I canonici formano quindi un collegio, costituiscono un corpo unico, sono solidali tra loro, formano un coro: «L'esercizio del culto spetta al collegio dei canonici, che non sono in grado di svolgerlo individualmente»⁴⁷. Il capitolo cattedrale è il residuo dell'antico *Presbyterium*; come questo *Presbyterium*, assiste il pontefice negli atti di culto. La sua partecipazione, durante le funzioni pontificie, è attiva: gli spettano le funzioni di sacerdote assistente, diaconi d'onore, diacono e suddiacono della messa. Così il capitolo serve direttamente il vescovo; quando questi indossa i paramenti, tutti i membri del capitolo indossano il paramento che compete a ciascuno degli ordini che compongono il capitolo, se questo capitolo – secondo la migliore tradizione – sull'esempio del Sacro Collegio, è diviso per ordini. I canonici, così vestiti, celebrano una concelebrazione cerimoniale, vestigia degli usi più antichi. Abbiamo qui l'esempio di un adattamento degli usi della Cappella Papale alle proporzioni di una cattedrale.

Così, «il capitolo è per il vescovo, scriveva mons. Gromier⁴⁸, ciò che il Sacro Collegio è per il papa: il suo *Presbyterium*. C'è poca differenza. Il Sacro Collegio è composto da vescovi, sacerdoti e diaconi; i suddiaconi non ne fanno parte. Il capitolo è composto da sacerdoti, diaconi e suddiaconi [...] possono esserci dignità, imitazione dei cardinali-vescovi in qualche modo. Una tale organizzazione – deplorava il nostro autore – non è mai stata compresa in molti paesi, dove l' e capitolo cattedrale aveva una struttura più collegiale⁴⁹ che cattedrale, dove il vescovo era considerato meno come pontefice diocesano che come super-canonico»⁵⁰. E Mons. Gromier insiste su questo «principio fondamentale, senza il quale le funzioni pontificie non possono essere svolte in modo intelligente».

Ciò che è importante notare qui, indipendentemente dalla questione della struttura del capitolo, è l'importanza e l'identità del coro. Il coro è composto da ecclesiastici; questi – anche se

⁴⁶ L. GROMIER, *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, op. cit., p. 50.

⁴⁷ L. GROMIER, *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, op. cit., pp. 53-54. «Per secoli è stato stabilito, pubblicato e sostenuto che ogni abito canonico speciale e ogni privilegio a tal fine sono concessi al collegio dei canonici, non ai singoli individui; che, di conseguenza, i canonici possono indossare l'abito canonico solo nella loro chiesa o all'esterno quando il capitolo esce».

⁴⁸ L. GROMIER, *Commentaire du Cæremoniale Episcoporum*, op. cit., p. 72.

⁴⁹ Forse, bisognerebbe precisare, a imitazione dei cori monastici.

⁵⁰ o Abbas.

non canonici – sono solidali tra loro, formano un corpo unico, si salutano e salutano il celebrante, partecipano con il canto, ricevono l'incenso e la pace, devono conoscere le regole dell'assistenza e delle precedenze. Se, a differenza dei canonici, non concelebrano cerimonialmente, non sono tuttavia individui muti spettatori di una funzione che è affare di alcuni ministri lontani; no, essi vi si uniscono, manifestano – al loro posto – l'unità della Chiesa in preghiera attorno all'altare. Il coro appare quindi come il luogo per eccellenza della vita mistica cristiana.

Il pontefice celebra. Eccolo circondato dal suo *Presbyterium* che esprime i vari gradi della gerarchia ecclesiastica: sacerdote assistente, diaconi, suddiaconi, che svolgono le funzioni che spettano a questi ordini e che il *Cæremoniale Episcoporum* espone con precisione. «*Episcopo, leggiamo nel capitolo XI del libro, Vesperas solemniter cantanti, præter Presbyterum et duos antiquiores Diaconos, septem Acolythi serviant. Dum Missam solemniter celebrat, alii sex ministri addantur*». E il cerimoniale descrive e precisa le funzioni di questi *acolythi*. Notiamo l'uso del termine e riferiamoci immediatamente alle cerimonie dell'ordinazione dell'accolito nel Pontificale Romano: la funzione dell'accolito è quella del servizio all'altare, innanzitutto portare le luci e presentare il vino e l'acqua, ma anche svolgere tutte le funzioni necessarie al servizio dell'azione liturgica intrapresa. Nel caso delle funzioni pontificie, gli accoliti saranno quindi numerosi, molteplici le loro funzioni, ma – notiamo bene – la loro presenza corrisponde a un servizio da svolgere; essi non ingombrano il santuario.

I maestri di cerimonia della cattedrale – e quindi delle funzioni pontificie in generale – saranno membri degli ordini sacri – cap. V –, non perché la loro funzione lo richieda strettamente – un accolito potrebbe essere sufficiente –, ma perché essa richiede una comprensione dei riti fondata sulla teologia e sulla scienza canonica⁵¹. Il *Cæremoniale Episcoporum* chiede al vescovo di fornire loro i libri necessari.

Anche il sacrestano della cattedrale sarà un sacerdote. Egli ha la custodia della riserva eucaristica, dei fontane battesimali, degli oli sacri, delle reliquie, ecc. La sua funzione richiede una conoscenza dei riti, poiché deve preparare ciò che sarà necessario per compierli. Deve lavorare in buona intesa con il maestro di cerimonie e comandare un certo numero di subordinati, spesso chierici, preferibilmente portieri se ci si riferisce ai testi delle ordinazioni.

⁵¹ «[...] *sitque in Presbyterali ordine constitutus, bonis artibus instructus; et, si fieri posset, juris canoci, vel Theologiæ intelligentiam habeat, divinatorum officiorum ac rituum Ecclesiasticorum assiduus et diligens perscrutator.* »

Il secondo libro del *Cæremoniale Episcoporum*, come abbiamo detto, presenta la vita liturgica della chiesa cattedrale. Le regole dell'ufficio divino non vengono trascurate. Tuttavia, tutte le azioni convergono verso la *Missa solemnis*. Il vescovo deve celebrarla nelle grandi solennità. È preceduta – la sera prima – dai vesperi pontifici più solenni, vera liturgia che senza dubbio deriva dalle antiche veglie. Non è nostro compito descrivere i riti di questa messa; una tale descrizione richiederebbe, inoltre, un confronto con la messa celebrata dal papa. Ciò che dobbiamo tuttavia notare è che sotto gli occhi del popolo di Dio si svolge la più solenne delle azioni liturgiche, alla quale cooperano tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, cioè il sacrificio eucaristico che compie il sacerdozio ministeriale e che significa e causa l'unità di tutto il corpo mistico. «È proprio sull'altare, scriveva Dom Gréa, attorno all'altare, davanti all'altare, nell'ora del sacrificio, che appare in tutta la sua maestà il mistero della Chiesa, cioè il mistero della sua gerarchia: il sacerdozio, in cui Gesù Cristo si immola e si dona; i ministri, che dall'altare vanno al popolo; e il popolo che, unendosi alla vittima attraverso il sacerdozio, diventa in essa e attraverso di essa la nuova umanità. San Giovanni ha visto queste cose nello splendore del Cielo...»⁵². Ora, questa rappresentazione dell'unità di tutta la Chiesa nella celebrazione del sacrificio eucaristico ci mostra quanto l'Eucaristia sia il sacramento per eccellenza del Cristo totale, del capo e dei membri, di cui significa e causa l'unità secondo le stesse parole di san Tommaso d'Aquino: «*Res tantum hujus sacramenti est unitas corporis mystici, id est Ecclesiae, quam hoc sacramentum significat et causat*»⁵³. (Cfr. anche questo commento di padre de Lubac: «La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa»).

Tra le tante altre osservazioni che vorremmo aggiungere, ce n'è una con cui vorremmo concludere la nostra presentazione del *Cæremoniale Episcoporum*. Essa sottolinea il carattere di «maestro della liturgia» che il vescovo riveste nel territorio che gli è stato assegnato. Così, quando non celebra egli stesso il sacrificio eucaristico, può almeno assistere attivamente – indossando il piviale e la mitra – alla messa celebrata da un sacerdote, e riservarsi tutte le benedizioni. Allo stesso modo, gli spettano le benedizioni solenni dei ceri della Candelora, delle Ceneri e delle i Domenica delle Palme, la processione del Santissimo Sacramento durante la Festa di Corpus Domini, le cerimonie dell'assoluzione, ecc. Il trono che occupa è un vero e proprio luogo liturgico da cui può esercitare la presidenza al di fuori dell'altare, cosa che non è consentita dall'uso del faldistorio e ancor meno dalla panca – scamnum – del semplice sacerdote. Quando lascerà il trono, da cui

⁵² Adrien GRÉA, C.R.I.C., *La Sainte Liturgie*, Parigi: Maison de la Bonne Presse, 1909, pp. 40-41.

⁵³ San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 73, A. 3.

organizza l'assemblea cristiana, la condurrà all'altare, entrando nel santuario «che non è stato fatto da mani d'uomo» (Eb IX, 11). Possa egli allora essere simile al pontefice Dionigi, nel terzo libro della *Gerarchia ecclesiastica*⁵⁴ :

«Mentre il volgo ha considerato solo i veli sensibili del mistero, il gerarca, sempre unito allo Spirito Santo, si è elevato fino ai tipi intellettuali delle cerimonie, nella dolcezza di una contemplazione sublime e con la purezza che si addice alla gloria della dignità pontificia».

IV. Conclusione

Il rito romano, proprio come la Santa Chiesa, è gerarchico. L'adempimento delle cerimonie contenute nei libri liturgici post-tridentini è dettato da principi. La teologia e la scienza canonica sono alla base di questi principi; il fondamento è essenzialmente teologico, il diritto liturgico lo rende sensibile, palpabile, ammirevole.

Le cerimonie contenute nei libri liturgici non sono opera di un'epoca particolare: l'epoca tridentina le raccoglie, le codifica, ne fa la sintesi di una coerenza e di un'intelligibilità geniali.

Non si tratta altro che della celebrazione dei sacramenti, cioè dell'adempimento ecclesiale dei gesti di Cristo, e del più grande di tutti, l'augusto sacrificio dell'altare mediante l'immolazione sacramentale, *in signo*. Nella celebrazione di questo sacramento si manifesta e si realizza l'unità della Chiesa. Allora la santa liturgia non appare più solo come l'adempimento di atti esteriori, dovuti in quanto esteriorizzazione della religione interiore essenziale. Ma poiché questi atti non avrebbero alcuna efficacia se non fossero compiuti da coloro che partecipano alla funzione sacerdotale di Cristo, la liturgia deve essere intesa come opera di Cristo stesso, «culto integrale – secondo la definizione di Pio XII in *Mediator Dei* – del corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del capo e dei suoi membri». Pertanto, l'aspetto cerimoniale può apparire sotto una nuova luce, in quanto essenzialmente significativo della Chiesa-sacramento, e deve corrispondere , come dimostrano abbastanza bene i libri liturgici della maturità tridentina, alla realtà divinamente gerarchica della Chiesa di Cristo.

⁵⁴ Citato da H. CLÉRISSAC, *Le Mystère de l'Église, op. cit.*, p. 77.

I nostri libri liturgici sono ancora il risultato dello sforzo concertato della Chiesa e della civiltà. La costituzione della *Respublica Christiana*, del *Corpus Christianorum*, non è stata estranea alla perfezione della loro elaborazione. La società cristiana, anche temporale, corrispondeva all'ideale che la Chiesa infondeva, modellava e vivificava. Lo studio serio della liturgia – come osservava mons. Andrieu⁵⁵ – richiede conoscenze storiche e senso della tradizione.

Tuttavia, sorge una domanda: lo studio dei libri liturgici post-tridentini – la loro genealogia, la loro struttura, il loro contenuto, ecc. – non è ormai, secondo le parole di Vogel, altro che uno studio delle *antiquitates liturgiae*⁵⁶ ?

Gli sforzi lodevoli che osserviamo da entrambe le parti tendono a dimostrarci che un futuro, senza dubbio più promettente di quanto potremmo credere, è riservato all'antica liturgia, specialmente tra le giovani generazioni assetate di sacralità. Ma comprendiamo abbastanza la dottrina dei vecchi libri tridentini? Non cerchiamo forse di dare loro un'interpretazione propria di una determinata famiglia religiosa, di una determinata nazione, di una determinata scuola spirituale, pastorale, archeologica, di una determinata civiltà, propria in definitiva di un'epoca che ha poco senso della tradizione⁵⁷ e pecca di superficialità? Eppure questi libri liturgici chiedono di essere

⁵⁵ M. ANDRIEU: «Durante ogni grande funzione pontificia ci giungono quindi, se sappiamo coglierne gli accenti, le voci distinte di tutte le antiche epoche cristiane. Una frase, un'espressione, una semplice parola possono risvegliare echi lontani e trasportare la nostra immaginazione verso il momento preciso del passato in cui quella parola risuonò per la prima volta. Ascoltando il vescovo che ripete le formule sacre, dimentichiamo il tempo in cui viviamo e raggiungiamo, attraverso i secoli, la comunità dei fedeli che per la prima volta ascoltò il pontefice pregare in questo modo. Le rubriche stesse conservano un potere evocativo. Descrivono riti il cui significato originario non è sempre evidente: se si vuole scoprirlo e non accontentarsi di un simbolismo compiacente, è necessario far rivivere le circostanze in cui sono stati creati, far rivivere i pensieri e le intenzioni che li hanno ispirati. Anche gli oggetti utilizzati dal celebrante e dai suoi ministri, i vasi sacri, i paramenti liturgici, hanno una storia. Dettagli apparentemente insignificanti possono essere vestigia cariche di ricordi.

Seguendo con intelligenza lo svolgimento di una cerimonia regolata dal pontificale, prendiamo coscienza di essere legati da mille vincoli spirituali a ciascuna delle generazioni che ci hanno preceduto. È per mantenere questo contatto che la Chiesa conserva il suo patrimonio liturgico al di sopra delle fluttuazioni del gusto letterario e, quando tutto cambia intorno a noi, non lo espone al pericolo di adattamenti effimeri. » (*Il Pontificale Romano nel Medioevo*, op. cit., T. IV, p. IX-X).

⁵⁶ C. VOGEL, *Introduzione alle fonti*, op. cit., p. XI.

⁵⁷ «Gli esponenti di una nuova scuola, i leader di un movimento liturgico vedono nel *C. E.* solo un grimorio, un cimelio, una scacchiera su cui si possono muovere a piacimento i pezzi; non hanno alcuna nozione della sua dottrina. Il *C. E.* appartiene a un'epoca in cui la pastorale si adattava alla liturgia, in cui i pastori non pretendevano di dirigere le cerimonie [...]. **Se un giorno si dovesse pensare di ritoccare il *C.E.*, invece di buttarlo via, occorreranno artigiani diversi da quelli prodotti finora.** » (il corsivo è nostro, Mons. Gromier) *Commento al Cærimoniale Episcoporum*, op. cit., p. 13. Qui viene introdotto il discorso delle riforme liturgiche e dello spirito che dovrebbe presiedere alla loro impresa.

studiati in profondità e scoperti così come sono⁵⁸ ; le loro formule rimangono insensibili ai vani commenti e all'oltraggio del secolo; contengono una liturgia alla quale ci impongono di adattarci affinché, riuniti nell'unità di tutto il corpo mistico, entriamo nella pienezza del mistero eucaristico, salvezza delle nostre anime e del mondo⁵⁹ .

⁵⁸ Cfr. P. GUÉRANGER, *Institutions liturgiques*, Parigi, 1851, T. III, p. 1-15, «Importanza dei libri della liturgia nello studio della scienza liturgica».

«Che coloro che aspirano alla scienza del culto divino si applichino quindi innanzitutto alla lettura assidua di questi documenti sacri; che familiarizzino con le formule e le rubriche; che cerchino, finché non lo avranno trovato, il misterioso legame che unisce tutte le parti di questo sublime insieme; che non si scorraggino né dall'apparente aridità di questo studio, né dalla repulsione che assurdi pregiudizi avrebbero potuto far loro concepire: non tarderanno a raccogliere i frutti del loro lavoro. Questa prima lettura intelligente li introdurrà agli aspetti positivi del servizio divino e comincerà ad aprire loro alcune prospettive sui suoi misteri, che sono gioia del cuore e luce dello spirito. Una seconda lettura, che rinnova queste impressioni, rafforzata inoltre da ricerche gradualmente nel campo della teologia, della mistica, del diritto canonico, della storia e dell'antichità ecclesiastica, li illuminerà sempre di più; la loro fede si nutrirà di una manna celeste, la loro intelligenza si svilupperà grazie a questi insegnamenti divini della Chiesa e le loro parole acquisiranno un grado di autorità che fino ad allora non avevano conosciuto. Ora, questa luce, questo calore, questa vita cresceranno fintanto che il discepolo sarà fedele nel seguire le lezioni che la Chiesa gli impartisce nella liturgia. Questo studio si sposterà da sé con quello delle Sacre Scritture, che è il pane quotidiano del sacerdote, e con quello della tradizione, che fornisce la chiave di lettura delle Scritture e di cui i libri della liturgia romana sono uno dei tesori più ricchi. Se l'amico della scienza liturgica trova a sua disposizione le grandi fonti, i commentatori eruditi, alcune delle numerose monografie che abbiamo segnalato, il suo progresso nella dottrina sarà ancora più rapido; ma, lo ripetiamo, anche se avesse in suo possesso solo i sei libri di cui parliamo, con il gusto e il coraggio di questa scienza sacra, avanzerà e diventerà col tempo un vero liturgista, non alla maniera di quegli uomini meccanici che sanno redigere un *Ordo* e ignorano tutto ciò che va oltre; persone che si fermano sulla soglia e il più delle volte si astengono dall'entrare; ma, oltre a questa scienza pratica che è necessario possedere e che è solo un gioco, egli avrà presto la comprensione dei misteri del servizio divino e ogni giorno progredirà in questa conoscenza.

È all'assenza di questi indispensabili aiuti che si deve attribuire l'eclissi quasi totale della scienza dei riti sacri tra noi.

⁵⁹ Cfr. VONIER, *Le Peuple de Dieu*, *op. cit.*, p. 162 e segg.: «Ogni giorno emerge sempre più la profonda differenza che separa le concezioni degli uomini che credono nell'altare da quelle degli uomini che distruggono l'altare [...] Il rifiuto totale dell'altare genera una razza che presto non avrà nulla in comune con l'antica civiltà cristiana se non il suolo su cui questa civiltà è fiorita».